

Mary McCarthy

Uomini, sesso e perfidie della Bovary americana

Minimum Fax riscopre un romanzo fulminante dell'autrice Usa. Se «Sex & the City» fosse grande letteratura, sarebbe questo

■ ■ ■ GIAN PAOLO SERINO

■ ■ ■ Gli intellettuali? «Insoddisfatti e infelici, diffamati e fraintesi». Gli scrittori? Si danno arie da «piccolo circolo di letterati e pensatori» mentre per la maggior parte non sono che «un manipolo di dittatori assolti e vizianti».

Sembrano scritte oggi, ma queste frasi lapidarie come sentenze sono di **Mary McCarthy** (Seattle, 1912 - New York, 1989), tra le maggiori scrittrici del secolo scorso. Per moltissimi anni confinata a suffragetta della sinistra radical chic, ora la McCarthy viene finalmente riscoperta anche in Italia da **minimum fax** che manda in libreria in questi giorni uno dei suoi migliori romanzi: *Gli uomini della sua vita* (pp. 287, euro 15).

La McCarthy ha anticipato di decenni (il romanzo è del 1942) certe avventure che oggi definiremmo da *Sex & the City*: a colpire è la sua incredibile modernità, spregiudicata ma senza mai cadere nei cliché di certa letteratura soft erotica rosa shocking tanto di moda negli ultimi anni. Non ha bisogno di svilire la grande letteratura in narrativa blockbuster o di ricorrere al tutto esplicito per mantenere intatta la pulsione erotica delle sue pagine. Riesce a tendere l'arco delle parole in una sorta di rapporto quasi salvifico con il proprio lettore. Perché la McCarthy è stata una femminista

ante litteram, la femminista che ogni uomo vorrebbe avere accanto, oltre che sul comodino.

Perché la bellezza di questo *Gli uomini della sua vita* è che mette in inchiostro quello che Erica Jong teorizzava: «Dovevo scopare in fretta, per poi correre a casa a raccontare». Ed è proprio questa urgenza di scrittura a rendere il libro un piccolo capolavoro. In ogni pagina si sente che questa immediatezza di comunicazione è l'urgenza della garza, l'urgenza di un intellettuale che raccontando gli abissi rosa della giovane protagonista in realtà vuole raccontare le nevrosi non della sua epoca ma della nostra. E in questo sta la grandezza della McCarthy: dietro le mille luci di una New York Anni Trenta, racconta una metropoli che non è soltanto il simbolo di una vita moderna sfavillante, ma è la mela morsicata di quella che lei stessa definisce «un'oasi nel deserto contemporaneo». Attraverso le avventure della protagonista, la giovane Margaret Sargent viviamo le ombre di una cultura americana che al progresso della modernità alterna le fasi di un inevitabile baratro morale.

Senza (pre)giudizi e libera da ogni morale cattolica più puritana, la McCarthy ritrae tutte le contraddizioni che segnano indelebilmente una «middle-class» che scimmiettando se stessa si riduce a parodia.

La «Dama Bruna» della lettera-

tura americana, come la definì genialmente Norman Mailer, riesce dove la maggior parte delle scrittrici contemporanee fallisce: inchioda alla pagina un mondo che sembra «contare sulle virtù altrui per redimersi dalle proprie macchie spirituali». Esiste forse qualcosa di più incredibilmente attuale?

La McCarthy è una donna con le idee chiare: si definiva una «dissidente», una donna che «se non poteva conquistarsi la fama con la bontà, era pronta a conquistarsela con la cattiveria». Una linea di pensiero che caratterizzò anche tutta la sua biografia: attrice mancata, anche se prese parte come attrice non protagonista a diversi film di Hollywood, riuscì a divorare più di un uomo e non solo sulla carta. Ne è esempio Edmund Wilson, tra i maggiori critici letterari e intellettuali del '900, che dopo anni di matrimonio e un figlio, venne liquidato senza tante parole. D'altro canto i molti amanti e compagni della scrittrice, dalla vita sentimentale irrequieta quasi quanto quella dei suoi personaggi, non vengono mai ricordati dalla McCarthy con molto affetto: nelle interviste dichiarava sempre che «l'unico romanzo ad aver saputo rappresentare più fedelmente la donna moderna è *Madame Bovary*». Con le colleghe non andava meglio: destò molto clamore la sua sfida con la scrittri-

ce Lillian Hellman (molto popolare negli Stati Uniti anni '50, autrice cinematografica da Oscar, compagna di Dashiell Hammett) che in una diretta televisiva venne liquidata con un «Tutto quello che scrive la Hellman è disonesto, compreso gli "e" i "ma"».

Una biografia dell'irrequietezza che si riflette anche in altri romanzi della scrittrice. Ad esempio nel suo libro forse più famoso: *Il gruppo*, pubblicato nel 1963 (da poco ristampato in Italia da Einaudi), che scatenò ferocissime polemiche per i temi trattati (su tutti l'omosessualità femminile) e che venne addirittura censurato in Inghilterra. Un libro da 5 milioni di copie e da cui Sidney Lumet trasse l'omonimo film. Un rapporto, quello con il cinema, molto tormentato: l'insuccesso della McCarthy come attrice influisce moltissimo sulla sua scrittura. Una scrittura che, forse, proprio grazie a quel rifiuto, oggi è particolarmente moderna.

La McCarthy è ben lontana dalle furbie di certa narrativa cinematografica contemporanea, ma dal grande schermo è riuscita a trasporre sulla carta molti passi che sembrano vere e proprie inquadrate d'inchiostro. Scene memorabili che ti accompagnano anche a libro chiuso. Con la consapevolezza che il vero dramma della nostra epoca, come intuitiva la geniale scrittrice, è che «l'unica fede rimastaci è la perenne ricerca di un lieto fine».



SORRISI E STILETTATE

Un'immagine giovanile di Mary McCarthy (1912-1989)

